

CHE COSA DEVO FARE PER AVERE IN EREDITÀ LA VITA ETERNA?

Vie per l'accompagnamento spirituale

1. Una via di accesso alla volontà di Dio: la suggestione della *La Madonna del Padiglione* (S. Botticelli, 1493?)

Dove e come ci è comunicata la volontà di Dio? Forse l'esperienza più adeguata è la coscienza, mediante il dono dello Spirito, della propria figliolanza adottiva. Mi pare che comprendere (sapere), riconoscere e rimanere in questa esperienza, oltre che rappresentare l'esistenza stessa di Gesù, descrive anche la chiamata originale di un discepolo, il riconoscimento della volontà di Dio per lui. Tutto questo, però non accade in astratto, come se si trattasse di una conoscenza mentale, cui segue un'applicazione, quanto di qualcosa che avviene dinamicamente, dentro una pratica e un esercizio.

Mi pare questa la suggestione contenuta nell'opera di Botticelli, la *Madonna del Padiglione*, conservata nella Pinacoteca Ambrosiana, annessa alla stessa Biblioteca, che possiamo prendere come singolare via d'accesso all'accompagnamento spirituale, vissuto per noi e praticato nell'esercizio del ministero.

Il diradarsi della cortina -il padiglione, appunto- è, forse, di più di un esercizio di tecnica pittorica o della scelta di un inquadramento più originale per un tema troppo noto. Di fatto, esso svela un'intimità invisibile agli occhi, una vita privata, nascosta dietro il velo di una tenda, ma essenziale e concretissima, tanto da esserne sorpresi. Cosa mai accadrà nella casa dove vive il Figlio e la sua Madre? Ci saremmo, forse, aspettati altro e, invece, ciò che appare ai nostri occhi non è che la cura ordinaria della Madre per il proprio Figlio, cura che, per sè, è propria di ogni uomo. Il segreto mirabile nascosto dietro al velo, consiste, dunque, nella scoperta di qualcosa di molto ordinario. Deludente, forse, per i nostri occhi confusamente in cerca del sensazionale, ma, per altro verso, del tutto commovente e persuasivo.

Non c'è nessun segreto impenetrabile e astruso. Semmai, il suo segreto consiste nella sua intimità inviolabile e riposta, bisognosa di un velo, perché questa stessa cura sia meglio custodita e giustamente riservata. Il velo è solo uno spazio delimitato con attenzione, per dire meglio l'amore che lo anima, per non esprimere in modo comune ciò che è comune, ma con tratti particolari che manifestano l'affetto speciale col quale esso accade. Ed è proprio questo che commuove e persuade.

D'altra parte, la cura materna pare riconosciuta dal Figlio nel gesto di porgere il Libro come il singolare modo, da parte della Madre, di rimanere fedele alla Parola dell'Annunciazione. Quella particolare premura, dunque, non è che il modo concreto per rimanere nella Parola feconda che ha dato inizio a tutto e che continua a illuminare l'esistenza. Non è semplicemente il ritratto di un attimo, ma di qualcosa di perdurante e fondante. Si tratta di uno sguardo su e dell'originario, del suo accadere.



Possiamo allora dire che la volontà di Dio ha contemporaneamente la forma di un dono inesauribile e di una norma di vita, di un esercizio in una libertà ritrovata. È l'invito ad un esodo continuo, nella promessa di una terra e nella grazia di una liberazione da una schiavitù.

2. Una pagina istruttiva sulla pedagogia di Gesù

Ponendo attenzione alle forme dell'accompagnamento, all'interno della suggestione che abbiamo raccolto, possiamo riferirci utilmente ad una pagina istruttiva del Vangelo, quasi una sorta di dialogo di discernimento in atto. Si tratta dell'episodio dell'uomo ricco in cerca della vita eterna¹. Del resto la sua variegata modalità di denominazione lo rende particolarmente efficace per una ripresa in merito al nostro tema. Al di là della comune indicazione della ricchezza che lo caratterizza – si tratta di un *uomo ricco*-, Marco preferisce non identificarlo (*un tale*), favorendo una facile assimilazione da parte dei lettori di tutti i tempi, Matteo, dal canto suo, lo precisa come *un giovane* (Mt 19,16-22) e Luca come *un notevole* (Lc 18, 18-23).

Sembrerebbe, nella singolare imprecisione della figura (giovinanza, ma non solo; posizione sociale di rilievo, ma anche assoluta genericità di “uno qualsiasi”) che quest'uomo sia in grado di descrivere una condizione e una situazione che accade trasversalmente per ogni rango sociale e stagione della vita. Dunque, anche a noi, nella nostra stagione di vita, come nella stagione di quanti il ministero ci dona di incontrare.

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. (Mc 10, 17-22)

¹ Una lettura affascinante di questa pagina si trova in P. BEAUCHAMP, *All'inizio Dio parla. Itinerari biblici*, ADP, Roma 1992, 75-89. Prendendo avvio da questa lettura si veda anche L. MANICARDI, *La vita interiore. Dimensioni creative dell'esperienza umana*, EDB, Bologna 2014.

A partire dalla pedagogia di Gesù, troviamo qui la traccia di sentieri promettenti per ricostruire i momenti principali di un accompagnamento spirituale, di quanto abbiamo in qualche modo anche noi vissuto e praticato, viviamo e pratichiamo. Cinque, in particolare: la domanda, la risposta, le vie, la condizione decisiva e la possibilità del fallimento.

2.1. *La domanda*

Nel sorprendente affanno dell'uomo corso incontro al Maestro, preso dall'urgenza di vita che gli brucia nel cuore, così simile a quella del lebbroso, narrato in avvio del Vangelo (cf Mc 1,40), Gesù, anzitutto, si lascia interrogare. L'uomo che alla fine del racconto riconosceremo come "un ricco", si sente assicurato in tutto nella sua vita, precisamente a motivo delle sue ricchezze, tranne che nel compimento di essa. Quale "fare" gli assicurerà la vita per l'eternità? Dove ritrovare il suo compimento definitivo? Questa è la sua domanda profonda!

Ma da dove veniva questa domanda? Forse, dall'insoddisfazione rispetto alle risposte che aveva già ricevuto in merito da altri maestri. Ed è per questo che si rivolge a Gesù, rincorrendolo, non senza pena, e si prostra innanzi a lui, con la coscienza di aver trovato finalmente il maestro autorevole. Probabilmente era di più di un furbo o di un adulatore. Il suo affanno è quello di un uomo sincero. Perché mai, del resto, rincorrere con quell'affanno? La sua, dunque, era una questione autentica, anche se non libera da una certa ruffianeria.

Ma, d'altra parte, la sua domanda allude, anche, alla direzione dentro la quale egli intendeva ricevere un riscontro, vale a dire l'indicazione di una via per una migliore, perfetta, osservanza. L'insoddisfazione delle risposte che aveva collezionato in precedenza, forse, stava proprio nella considerazione dell'inadeguatezza delle vie che gli erano state prospettate. Interessanti, sì, a prima vista, ma non così definitive. Pur incamminandosi sopra, si accorgeva presto che l'insoddisfazione montava, piano piano, inevitabilmente. E la vita si sentiva come paralizzata.

Ma, al di là di questi tratti pur interessanti, il primo aspetto cui prestare attenzione è il lasciarsi porre la domanda da parte di Gesù. È questo, infatti, il primo elementare tratto dell'accompagnamento. Esso permette di far sentire l'altro accolto nella sua interezza, in ciò che le domande

stesse nascondono di sé, spesso anche a se stessi. Per questo occorre anche non avere fretta di dare risposte, tanto meno avere la presunzione di poterle dare. Pedagogicamente è importante lasciare all'altro lo spazio per dirsi e interrogarsi, così come è importate che questo accada continuamente anche per noi.

2.2. *La risposta di Gesù*

In questa scia, la risposta di Gesù si formula, sorprendentemente, non in una affermazione che esaurisce l'interrogativo dell'uomo, ma in una contro-domanda che lo invita ad andare più in profondità nella sua ricerca, operando almeno in una doppia direzione.

Su un primo versante, lo invita a risalire dalla domanda alla questione fondamentale che essa contiene, e, più profondamente, dal tema del *fare* circa i beni, al *bene* che orienta il fare; dall'insieme dei precetti e delle attività nelle quali cercare la perfezione -motivo probabile dell'insoddisfazione delle pregresse risposte-, alla cura della relazione con Dio che solo è buono.

È curioso osservare che, in realtà, ciò che sbilancerà il nostro «uomo ricco» nel prestare attenzione a questo insolito Maestro, così ardentemente cercato, non sarà il fatto di trovarsi in imbarazzo rispetto all'osservanza dei comandamenti, quanto di sentire per sé, una richiesta di altra natura, diversa, alternativa. L'intralcio crescente è per un'istanza che va oltre il suo "fare" che, peraltro, lo rende inappagato e, per questo, desideroso, persino ansioso di vita eterna. L'intoppo è nell'intuire una via che lo porti altrove rispetto al suo ordinario campo di ricerca. Se la prima via lo lascia perennemente insoddisfatto, la seconda lo impaurisce, perché gli intimerà di lasciare le sue sterili sicurezze.

La contro-domanda di Gesù lo orienta, così, verso la profondità vera della sua domanda, vale a dire alla qualità stessa della relazione con Dio, alla quale, per timore, alla fine non vorrà concedersi. Egli preferirà rimanere nella serie inappagante, ma tuttavia rassicurante dei propri sforzi, piuttosto che concedersi all'azzardo di una relazione, di una sequela.

Su un secondo versante, Gesù opera rifiutando immediatamente ogni seduzione che è il contrario dell'educazione. Oltre al riconoscimento dell'eccellenza di Gesù, senza la quale obiettivamente quest'uomo non gli si sarebbe mai rivolto, in quel «*Maestro buono*» col quale l'uomo ricco

apre il dialogo e che Gesù immediatamente respinge, è possibile scorgere anche la sottile traccia di una certa adulazione manipolatoria. Se, da un lato, sedurre è “attrarre a sé”, dall’altro educare è “condurre fuori”, generare alla libertà. Il desiderio di Gesù è quello di far uscire l’uomo verso la libertà, di generare alla libertà, non di legare a sé nelle forme della seduzione.

È questa la forma più vera e originaria della paternità di Dio e di ogni paternità, dentro la quale si radica anche ogni buona obbedienza, come quella di Gesù. Anche in questo caso, un aspetto della modalità di Gesù di condurre il dialogo lo spiazza. È, precisamente, il ritardo nella risposta. Forse l’uomo ricco attendeva un’altra risposta, l’immediato e confortante: “se è così, vieni! Tutto è in ordine! Che aspetti?”. Molto adulatorio nei confronti del maestro e molto compiaciuto nei confronti della propria risposta!

Ma Gesù rifiuta chiaramente qui il possibile gioco degli specchi di una certa lode che è adulazione e compiacimento, chiusura su una relazione duale. Invece, l’invito alla sequela è curiosamente posticipato, perché egli possa riflettere sulla reale qualità del bene che cerca. È invitato a cercare non dei beni in vista della vita eterna, ma il Bene che la dona e ad essa conduce: Dio stesso.

2.3. Le vie

Il ritardo apre un terzo aspetto della pedagogia educativa di Gesù. Si tratta della riflessione sui comandamenti, riletti secondo una sorprendente stranezza, quasi che Gesù non ne conoscesse a memoria la successione. Vengono omessi, infatti, quelli che riguardano Dio, l’osservanza del sabato, cui si aggiunge l’inversione dell’ordine per quanto riguarda l’onore al padre e alla madre, che viene posto alla fine dell’elenco, rispetto ai comandamenti relativi al prossimo. Ciò che è omesso (i comandamenti circa l’amore Dio), sembra essere proprio la ragione che manca all’osservanza di quest’uomo e il motivo ultimo della sua insoddisfazione. Il riposo del sabato rimane per lui irraggiungibile e l’istruzione paterna e materna circa i comandamenti non sembra avergli restituito in modo opportuno la ragione intima della Legge che osserva fin dalla giovinezza.

Nondimeno, la ripresa dei comandamenti diventa un’occasione per vagliare, oltre la loro osservanza formale, i sentieri di vita che essi dischiudono, sui quali l’uomo è invitato a riconfrontarsi. Si tratta di vie con

le quali confrontarsi continuamente, nella consapevolezza che, anche per noi, non si tratta di qualcosa di assodato una volta per sempre. Potremo, pertanto utilmente riprenderli nella riflessione personale come un indice non trascurabile.

- *non uccidere*: lasciar vivere l'altro dandogli il giusto spazio
- *non commettere adulterio*: conoscere e dare ordine agli affetti e al corpo con le sue lentezze e pesantezze. È la necessità di riportare l'arte d'amare nei limiti della relazione. Gli affetti "parlati", infatti, sono lo spazio buono delle regole che danno libertà e leggerezza, mentre quelli puramente corporei, appiattiti sull'unico canale della sensibilità senza interpretazione, rimangono in balia degli impulsi. È sempre la parola, il linguaggio a nominare la verità o la falsificazione dei sensi. Non c'è funzione che ci metta realmente al riparo da questi interrogativi.
- *non rubare*: non sottrarre all'altro ciò che gli appartiene, come pure libertà e rispetto nella relazione con le cose.
- *Non testimoniare il falso*: la sincerità come via alla verità di sé.
- *Onora il padre e la madre*. Posto alla fine, appunto in un ordine ribaltato, dice la necessità di prendere consapevolezza delle proprie origini, nei suoi pregi e nei suoi limiti. Non solo, legato alla richiesta che segue di lasciare tutto, esprime anche il bisogno di vagliare la qualità della propria obbedienza. Essa è frutto sincero dell'amore per Dio, oppure segno del legame/catena dell'insegnamento impartito dai genitori o dalla formazione ricevuta? L'amore porta con sé il compimento dei ricordi, proprio come un racconto biografico trova opportunamente la sua conclusione. Se si presta attenzione al finale di un racconto di vita ci si accorge che accade così. Allora «Il racconto "scorre" – osserva P.Beauchamp-: "scorre" interamente nel presente che sopraggiunge e nel quale il passato è portato a compimento»². Invece, l'esito triste di questo *Tale* del Vangelo non gli permetterà mai di dare risposta a questa domanda: dove mai risieda la vera origine della propria obbedienza. Troviamo qui una tristezza non inedita dentro gli accompagnamenti spirituali e, talora, anche nei nostri cammini personali.

² P. BEAUCHAMP, *All'inizio Dio parla*, 83.

Evidentemente si tratta di vie insuperabili e continuamente da verificare all'interno della direzione spirituale, al riparo da una tendenza puramente moralistica.

2.4. *la condizione*

La condizione è contenuta nell'intensissimo versetto 21. La trasformazione di ciò che si ha (*quello che hai*) in un *tesoro nei cieli*, che esattamente corrisponde al desiderio dell'uomo ricco, accade alla sola condizione di ascoltare la rivelazione di ciò che manca (*una cosa sola ti manca*), convertendo così la vita in una sequela di Gesù (*vieni! Seguimi!*): *va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!*». La partecipazione a ciò che non può perdersi né consumarsi, perché appartiene a Dio -*il tesoro nei cieli* così agognato!- accade, pertanto, non dentro un vendere generico, quasi fosse una tassa onerosa da pagare per appartenere ad un *club* esclusivo, ma nel perdersi, nel giocarsi totalmente in favore di altri.

La verità del legame con Dio sta, dunque, nel prendersi cura, ad imitazione di Lui, della vita di altri, e in particolare dei più poveri. Di quanto sia efficace questa indicazione nel tempo, basti ricordare la vicenda emblematica di Antonio del deserto, destinato alla nuova vita del Vangelo, precisamente a partire da questo ascolto³. Ma basterebbe contemplare il quadro di Botticelli, nello svelamento di quel "segreto" così ordinario della Madre del Signore.

Si ritrova, dunque, qui la chiave fondamentale di ogni verifica della qualità cristiana dei cammini e, per noi, del ministero ordinato che viviamo. Non c'è verità di accesso a questo ministero senza il riconoscimento di questa chiamata in favore di terzi, a imitazione di Lui. La risposta di Gesù va, dunque, oltre la richiesta dell'uomo ricco. Non si tratta di un progetto di autorealizzazione, che si accredita mediante la religione, come l'uomo ricco interpretava, quanto di mostrare e condividere fin d'ora la vita di Dio che è vita donata per la vita di altri.

2.5. *La possibilità del fallimento*

Il rifiuto che genera tristezza è sempre possibile e la guida ne deve avere consapevolezza, oltre che per sé, anche per chi accompagna. Tra le righe, l'essenza della tristezza appare come la mancata appropriazione del

³ Cf ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*, 2,1-4.

proprio nome, dunque della propria storia. Al posto di ritrovare il proprio nome questo "Tale", suggestivamente non precisato da Marco, rimane identificabile non oltre ad «*uno che possedeva molti beni*».

In essi troverà, forse, molta sicurezza a fronte della paura di lasciare, ma, di contro, non troverà il suo nome né una risposta al suo desiderio di vita eterna. La domanda rimane aperta come una ferita che non si può rimarginare e vi sono vite che rimangono in questa penosa sospensione. L'orizzonte ampio dell'obbedienza si riduce per queste vite ad uno sforzo anche esagerato, e tuttavia senza sacrificio di sé. È sforzo, senza lasciare: è il nemico mortale, come diceva acutamente D. Bonhoeffer, della «grazia a buon prezzo»⁴.

3. i processi

Solo per suggerire una terza via di riflessione circa l'accompagnamento spirituale, vissuto e praticato, è interessante riflettere anche sui processi che l'esperienza spirituale mette in atto. La loro individuazione permette di leggerne meglio la parabola, il suo corso dinamico, evidenziando, se possibile, alcune regole che ne garantiscano uno sviluppo corretto.

Mi pare che Papa Francesco li abbia con forza richiamati nella *Evangelii Gaudium*, recentemente riproposta all'attenzione dell'intera Chiesa Italiana. Benché applicati nell'Esortazione alla *dimensione sociale dell'evangelizzazione*⁵, oltre che a illuminare una prospettiva sintetica della sua visione del mondo, i quattro criteri da lui elencati offrono, a mio parere, una promettente griglia per vagliare e sostenere i processi di appropriazione, anche all'interno del cammino di direzione spirituale. Li richiamo qui brevemente. Ciascuno potrà utilmente farne tesoro.

3.1. Il tempo è superiore allo spazio

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo.

⁴ D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1975⁴, 21.

⁵ Cf PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, cap. IV

[...]Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce.

Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

3.2. L'unità prevale sul conflitto

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

3.3. La realtà è più importante dell'idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza

3.4. Il tutto è superiore alla parte

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra

fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia.

Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.